

**Walter Serra**  
**Il lato oscuro.**

I

Ho controllato per ben tre volte, cercando di non darlo a vedere agli altri: c'è un plico non registrato in cassaforte, porca puttana!

*Trecentomilaeuro...*

E da dove cazzo salta fuori?

«Ci siamo, Franco, sei pronto per la consegna di Coriano?» Il furgone si ferma di fronte alla Cassa di Risparmio, piove e non c'è nessuno in giro. La pistola mi batte sulla coscia mentre mi affretto a guadagnare l'ingresso della banca. Mi conoscono da anni e non ci sono problemi, una firma e via.

Di nuovo mi sbarro la porta blindata alle spalle e butto la ricevuta nel mucchio. Ora posso torturarmi fino alla prossima fermata.

«A Dogana scendo io, ho finito le sigarette.» Paolo si mette in testa di scombinarmi i piani, devo decidere in fretta.

«No, no, vado io, che devo anche andare al bagno, non ce la faccio più a resistere!» E per sottolineare l'urgenza mi tengo la classica mano sulla pancia.

«*Fanculo*, Franco, non vorrai mica mollare qualcosa qua dentro!» Ce la ridiamo, non stiamo a formalizzarci fra di noi per così poco, dopo tanti anni assieme.

A destinazione sono io a guadagnare l'uscita, sotto lo sguardo vigile dei miei due compagni. Mi staranno pure prendendo per il culo, però ho altre idee per la testa e al bagno ci vado comunque, mi prendo cinque minuti per pensare senza di loro fra le palle.

Quando rientro, ho quattro bei pacchi pesanti nella sacca che deposito nella cassaforte "ritiri", mentre il mio pensiero va a quello senza padrone nella cassaforte "consegne", confuso in mezzo agli altri. Che io sappia, non era mai successo e la Centrale non s'è fatta sentire.

Mancano ancora tre banche, poi faremo ritorno al deposito, senza più soste.

Il viaggio di rientro a Ravenna è più veloce del solito. Consegniamo i pacchi ritirati e io mi ritrovo nello spogliatoio coi trecentomila dentro il giaccone.

Ho le gore alla camicia per la paura di tradirmi, ma quando arrivo nel parcheggio e metto in moto, mi convinco di essere stato un grande. Certo, se mi avessero scoperto, i miei colleghi ci sarebbero rimasti male: i miei difetti ufficiali sono l'esagerata passione per gli allenamenti in palestra e che piaccio alle donne. Io li sfotto per la loro invidia, così siamo pari. Ci sarà un'inchiesta, senza dubbio, ma nessuno ha visto niente e s'arrangerà qualche assicurazione a rifondere la perdita dei valori.

L'euforia, però, mi dura appena una ventina di chilometri, poco oltre Cesenatico. Il numero sul display del cellulare indica guai, e io ho la coscienza sporca.

Non rispondo.

Fretta, una fretta del diavolo mi brucia le chiappe, che a momenti sbando nella rotonda di Torre Pedrera, poi mi calmo e raggiungo Santarcangelo con le pulsazioni quasi normali. Parcheggio sotto casa e rientro giusto il tempo di buttare qualcosa in un borsone. Dieci minuti e sono già uscito, cambiato di tutto punto e col disperato bisogno di sparire.

«Che cazzo m'ha preso, oggi!» Poi penso al gioco d'azzardo, alla coca e alle belle donne che potrò concedermi con quel gruzzolo senza più dovere intaccare il mio già misero stipendio, e la coscienza va subito a farsi fottere. Decido che il treno è il mezzo migliore per allontanarsi senza dare troppo nell'occhio. Però meglio partire da Rimini.

«Taranto, seconda classe.» Pochi minuti e l' Eurostar si affianca docile alla banchina, il primo treno in arrivo sul tabellone. Taranto la conosco un poco, ci sono stato tre mesi di stanza quand'ero militare. Si fanno affari d'oro col contrabbando. Da lì deciderò che fare.

Un fischio e il treno si muove.

Socchiudo gli occhi e cerco di pensare solo ai vantaggi.

## II

L'aria di mare in burrasca mi fa girare la testa. Sarà per quel sordo brontolio di risacca sui frangiflutti del porto, mi rimescola i due whisky presi dopo il caffè al Circolo dei Marinai. Sono ore che sto rintanato qua dentro a parlare con gente che stenta a fidarsi di uno sconosciuto. Mi occorre un nome e la lingua scorre meglio dopo una bella bevuta: il *Nagrangu*, finalmente. Mi hanno detto che a volte non esce per andare soltanto a pesca e pare lo affittino senza tante domande.

Dal Mare Piccolo spira un vento teso che mi spinge di traverso. Porta l'odore di conchiglie e alghe putrefatte. Ai due lati della banchina si alternano vecchi motoscafi e soprattutto moderni pescherecci delle più svariate dimensioni, ma il *Nagrangu* lo noto quasi subito, per il castello alto di prua, su cui svetta l'imponente mezzaluna del radar.

*Contrabbando...*

C'è un uomo solo a bordo, intento a ingrassare l'argano, praticamente ancora nuovo. È appena l'alba.

«Salve, posso salire?» L'uomo mi guarda come se avessi bestemmiato, affatto disturbato dal continuo ondeggiare della barca.

«Senti, oggi non si può uscire a pescare, non lo vedi che c'è burrasca?» La sua scusa sa di circostanza.

«Magari domani migliora, o domani l'altro. Mi piacerebbe andare a pescare i tonni. *Molto* al largo.» Coglie la sfumatura.

«Eh, più si va al largo, più sono grossi, davvero.» Sta al gioco, lo capisco dal sorrisino che s'è ricamato sulle labbra. Tiene il pennello sporco di grasso a mezz'aria, come ad aspettare il seguito.

«Al Circolo mi hanno detto che il tuo motoscafo è l'ideale. Poi con quel bel radar, si riescono anche a scansare i pericoli.»

«Quaranta miglia di portata, anche più delle motovedette.» Percepisco il suo orgoglio e lo sprezzo per le autorità.

«Anche di quelle tunisine?» A Tunisi potrei fare una vita da signore e gestire una piccola rete di contrabbando con Macaluso, *il siciliano*. Più tardi lo chiamo.

«Bah, quelle non fanno paura, basta tenerle a distanza.»

«Per esempio, quanto potrebbe venire a costare, la gita?»

«Dipende da quanto fuoco hai sotto il culo, compare. Sei solo?»

«Diciamo che mi voglio prendere una vacanza senza farlo sapere troppo in giro.»

«Guarda che è un bel viaggio! Quindicimila. Anticipati. E se dobbiamo rinunciare, paghi lo stesso.»

«Regolare. Manca solo il giorno e l'ora, mi sembra.»

«Stasera il libeccio dovrebbe calare e prima dell'alba potremo uscire. Siamo d'accordo?» Il pennello è finito nel barattolo.

«Ci vediamo qui alla barca?»

«No, stasera ce la spassiamo fra amici e potrei fare tardi. Al Circolo, è sempre aperto, diciamo verso le quattro, quattro e mezza. Se ti va, invece, unisciti a noi.» Gli allungo una sigaretta dal pacco nuovo nuovo. M'invita a salire, fuori c'è troppo vento per fumare. Si chiama Angelo e

parliamo una mezz'ora. Gli allungo mille euro d'anticipo, lui si scioglie e mi racconta del *Nagrangu*: se l'è pagato in due anni appena, trasportando un po' di tutto. Ci diamo appuntamento per la serata: cena in una trattoria, nella città vecchia, poi a rimorchiare in balera, dalle parti del ponte girevole. A chiudere, un bel poker di quelli da perderci il sonno.

Spero non finisca tutto a puttane...

### III

Mi sarò dato del coglione almeno un centinaio di volte, lungo il tragitto dal garage di Angelo alla stazione. E altrettante volte mi sono girato per verificare di non essere seguito. Dopo un paio d'ore di gioco, hanno iniziato a insinuare che ero molto fortunato, vincevo troppo spesso e bluffavo da professionista. Insomma, è finita in rissa, di quelle da galera. Io me la sono cavata con un paio di cazzotti nello stomaco e una botta in testa, ma solo perché mi tenevano in due, poi mi sono divincolato. A un certo Attilio ho dato una bottigliata in faccia, mentre ad Angelo una coltellata al fianco, anticipando d'un soffio la sua. Gli altri sono scappati via.

Forse quella coltellata potevo risparmiargliela, però mi aveva rotto il cazzo perché mi voleva fregare i soldi.

Fretta, di nuovo fretta di sparire. Biglietto, treno, fischio, un'altra città di merda da lasciarmi dietro. Ritrovo subito il viale Duca D'Aosta percorso all'andata e finalmente raggiungo la stazione. Nella toilette del bar cerco di darmi una sistemata e approfitto anche per liberarmi delle cose che ho vinto al poker. I seimila euro me li tengo, però il rolex taroccato e la macchina fotografica di Attilio li butto. Mi lavo accuratamente le mani, quasi mi sembra di vederci ancora il sangue di Angelo attaccato.

Quello stronzo!

*Ma dai, che se la cava*, mi dico.

E poi, chisseneffrega!

Butto il sacchetto con gli oggetti in uno dei contenitori per rifiuti della stazione. La macchina fotografica, però, l'ho tenuta. È una compatta di marca e ha su il rullino ancora nuovo.

Il treno finalmente parte e presto Taranto sarà solo un ricordo perso nel buio della notte.

### IV

Roma Termini è un caos indescrivibile, potrei passarci la vita e nessuno mi noterebbe. Acquisto dei quotidiani, sperando di non trovarci la mia faccia per nessuna delle cazzate che ho fatto negli ultimi giorni, ma non m'imbatto in nessuna notizia. Esco dalla stazione un paio d'ore dopo per cercare un autobus per Civitavecchia. Altro porto, altra finestra dalla quale scappare via.

La Sardegna, poi la Spagna...

Un taxi accosta poco distante e mi soffermo a fissare il culo di una bella ragazza uscire in retromarcia dall'auto. Nella fretta aggancia malamente una busta di plastica allo spigolo della portiera, tranciandola.

«Merda! E adesso?», sbotta sconsolata vedendo tutte le sue cose sparpagliate a terra. Libri, riviste, lettore mp3, colori, spatole e pennelli. Un vero disastro.

Istintivamente mi avvicino e l'aiuto.

«Porco giuda, mi parte il treno!» Si raspa le unghie sul selciato, s'affanna, ma alla fine ha radunato una pila di cose che non può portare con sé.

«Vieni!» Infilo le cose spicciole nel mio borsone, afferro i libri fra le braccia e corriamo dentro. Per fortuna lei è pratica, individua il binario al volo e saliamo appena in tempo, trovando anche posto a sedere.

La osservo meglio: non è bellissima, ma ha un corpo ben fatto, castigato da un'ampia camicetta che poco lascia trasparire del suo contenuto. Si sfilava i grandi occhiali scuri e li ripone accuratamente nella custodia e infine nella borsetta. I larghi anelli che le pendono dalle orecchie ondeggiavano indecisi, poi lei se ne esce con un sorriso sincero e mi tende la mano.

«Non ti ho ancora ringraziato. Simonetta...»

«Io sono Franco.»

«Che ci fai, qui? Non m'aspettavo che saresti rimasto.»

«Non avevo di meglio da fare. Dove vai tu o a Roma, fa lo stesso. Sono in vacanza.» Avrei voglia di fumare, di studiarla meglio attraverso una cortina protettiva.

Veramente, avrei anche voglia di scoparmela, magari nel cesso dello scompartimento.

Accavalla le gambe e un ginocchio levigato fa capolino dallo slabbro della stoffa stracciata. Stretti stivaletti neri sfiorano il jeans allacciato al polpaccio. Il tacco altro mi fa rabbrivire. Esibizionista e passionale, una vera pantera. Mi passo la lingua sulle labbra secche e lei distoglie lo sguardo.

«Pare che, per il momento, io sia legata a te!»

Il mio borsone sembra scoppiare, e ho ancora i libri stretti addosso.

«Ordina e ti seguirò ove vorrai!» Libero un braccio e accenno quello che voleva essere un inchino, ma i libri si sfaldano di lato e precipitano sui nostri piedi. Lei mi lancia un'occhiata di rimprovero, poi scoppia a ridere e ci ritroviamo guancia a guancia, chini sulle nostre gambe incrociate. Fingo di mancare un libro e le afferro una mano, strusciando leggermente il pollice sulla sua pelle. Lei si rialza di scatto, le labbra appena contratte, lo sguardo fuori dal finestrino.

«Come corri, tu!» Dal riflesso del vetro posso vedere il contorno occhi accennare un sorriso compiaciuto. Avrò vent'anni in più dei suoi ventiquattro o venticinque, ma non sfiguro di fronte a lei.

«*Diagnostica artistica, Il restauro della Cappella Sistina.* Insegni, oppure dipingi?» Glisso sul rimprovero, dirigendo il discorso verso argomenti di suo interesse.

«Studio. Restauro dei dipinti antichi. E tu?»

«Body guard, investigatore. Quel che capita.», le butto là, tanto per giustificare il mio fisico atletico. Qualcosa di chiaro fa capolino dietro le sue gambe rannicchiate. Fissandola negli occhi, allungo la mano e raccolgo un album da disegno. Lo apro e rimango trasecolato.

Schizzi di quadri famosi, alcuni li riconosco: *L'ultima cena, Le tre Grazie*. Miniature. Splendide.

«Sei molto brava, lo sai?» Le rendo il quaderno, che lei si stringe subito al petto. Mi assale il dubbio di avere violato la sua privacy. «Scusa, non dovevo.»

«No, fa lo stesso. Ma non sono miei. Non tutti, insomma.»

Nasconde un segreto? Un suo ex? Oppure una relazione con l'insegnante cinquantenne?

Il sole fa capolino all'improvviso dall'orizzonte, giusto il tempo di riflettersi sul suo orecchino che s'infiamma d'oro e smeraldo. Senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi, con le dita le raccolgo una ciocca di capelli che era sfuggita dal pettine a molla, lasciandogliela lungo l'acconciatura all'indietro.

Non si ritrae. Si limita a prendere una spazzola dalla borsetta e a sistemarsi i capelli, tenendo il pettine fra i denti. In quei movimenti automatici, armoniosi, quasi mi sfugge il desiderio di spiare la rotondità dei suoi seni, strizzati nella camicetta tirata dalle braccia alzate.

«Mi osservi?» Sorride, complice.

«Vorrei portare con me il ricordo di questo momento, un ricordo pulito.»

Mi torna in mente la Canon. Razzolo dentro il borsone e riesco a tirarla fuori prima che il momento magico svanisca. Pulsante "on", obiettivo fuori, regolazione per gli interni. Inquadro, zummo, allargo, aspetto che la sua posa diventi plastica, naturale.

Sorride.

Flash.

La Canon fa i capricci, forse per le batterie scariche, però sono riuscito a riavvicinarla.

Ce ne stiamo con le gambe avvinghiate, un po' per la scusa di tenere i libri raccolti sul pavimento, molto di più per quel calore che ne deriva, quello sfiorarsi deciso. Toccarsi.

Avrei voglia di un buon Martini, ho la gola secca. E di fumare nemmeno a parlarne. Per la prima volta, da quando siamo partiti, faccio caso alla gente che abbiamo intorno. Studenti, turisti e sconosciuti incravattati, a riempire tutti i posti.

«Dove stiamo andando?» Realizzo all'improvviso che non ho la più pallida idea della meta. Nella mia condizione può rivelarsi alquanto rischioso.

«Firenze, rientro da un'uscita di studio. E tu, dove pensi di andare, una volta arrivato?»

La prendo per una *avance*.

«Mi piacerebbe ammirare la tua collezione di quadri antichi... E poi devo restituirti il magazzino che ti portavi appresso!», scherzo.

«Caschi male, vivo con altre tre ragazze. Niente divani, solo quattro letti gemelli.» Ma i suoi occhi dicono il contrario.

Con lei mi sento bene, allegro, positivo.

Il furto, la rissa, un uomo forse in fin di vita, l'ulcera duodenale per il troppo whisky e le sigarette... Tutto svanito, ricordi che appartengono ad altri. Ora sono solo un dongiovanni da strapazzo che insidia l'ennesima preda.

«Ci saranno ristoranti, a Firenze, non credi?» Avrei voluto dire *alberghi*, ma tanto ha capito lo stesso.

«Bistecca e un buon Chianti?»

«Lascio fare a te, che sei di casa.»

La stazione di Santa Maria Novella sembra una discarica di colori, nonostante un cielo quasi plumbeo, poco incline a dispensare passeggiate romantiche.

«Da che parte andiamo?» Il borsone mi sta segnando in due la spalla.

«Ponte Vecchio.»

Tagliamo diretti al Lungarno, procedendo a passo spedito. L'insegna di un albergo mi accende la speranza per il dopo cena. Cinque minuti dopo siamo in camera, per depositare il bagaglio. Con uno stratagemma l'ho convinta a dare il suo nome: meglio non lasciare tracce del mio passaggio.

Camminiamo nella serata ormai fresca, lasciandoci alle spalle l'insegna del Grand Hotel Adriatico.

*Che nome del cazzo per un hotel di Firenze!*

Ponte Vecchio sembra vicino, invece impieghiamo una ventina di minuti a raggiungerlo, ma ormai i negozi stanno chiudendo. Per farmi perdonare lo scherzetto della camera, le propongo un regalo, e lei sceglie una collanina d'oro bianco, con un ciondolo che richiama il suo segno zodiacale. Manco ho capito qual è: Acquario, Pesci, una roba d'acqua.

Ci allontaniamo in fretta: frotte di turisti chiassosi stanno fotografando ogni cosa, ciarlano senza ritegno in mille idiomi diversi.

Due in canoa risalgono senza sforzo l'acqua scura, sparendo oltre il ponte.

Il ristorante dove mi porta è in bocca a Piazza della Signoria. L'atmosfera è calda e avvolgente, il tavolino talmente minuto che mentre parliamo i nostri aliti si sfiorano. La candela sfrigola nel suo siero e io ne approfitto per allungare una mano e coprire la sua.

«Mi piaci...», le dico semplicemente.

«Anche tu...»

Poi arriva la bistecca a rompere l'incanto.

## V

La passeggiata di ritorno sta avvenendo al rallentatore. Mano nella mano, a volte ci fermiamo contro i portoni per baciarci. Mi mette i brividi posare le mani sui suoi fianchi o attorno al quel collo delicato. La sua bocca ha il sapore forte del tannino, il Chianti era di un'annata favolosa.

Scappiamo via ridendo, quasi a lasciarci indietro dei cattivi ricordi.

Dall'androne di un palazzo sbucano due tipi che si fermano fra il muro e i tavolini di un bar chiuso, sbarrandoci il passo.

Noto lo sguardo fisso di quello più vicino e la mano nascosta nella tasca del giaccone dell'altro.

L'aria si fa subito tesa.

Ruoto su me stesso e affronto un terzo complice che sta attaccando alle spalle, anticipando il coltello spianato e mandandolo a concludere una capriola addosso agli altri due, che franano fra i tavolini.

Simonetta è rimasta immobile, incredula, poi la strattano e filiamo via. Guadagniamo l'albergo, poco oltre la piazzetta deserta, fermandoci a respirare solo dietro la porta chiusa della camera.

«Come hai fatto a...» Ansima ancora per la paura.

«Quel fesso ha guardato oltre la mia spalla e ho capito. C'è andata bene!» L'abbraccio e sento che trema. Provo ad accarezzarle la schiena, ma è ancora distante, sconvolta.

«Vado a fare una doccia, spero che serva a calmarmi.» Ne approfitto per nascondere il malloppo dentro la cassaforte dell'armadio, ma pasticcio con la combinazione e la devo lasciare accostata, non sia mai che mi rimanga chiusa. E poi lei sta uscendo. Con la coda dell'occhio spio un telegiornale. Ho bisogno di sapere... Nulla ancora.

Nel passarle accanto, mi fermo un attimo per baciarla sul collo umido e profumato. Le lunghe gambe sveltano dal corto accappatoio color panna, ma io ho fretta di fare una doccia.

Fretta, fretta, scappare, sparire...

## VI

Mi asciugo lentamente, pregustando quel corpo scolpito che mi sta attendendo di là. Di lei so solo il nome e che mi piace. Ma so anche che domani dovrò lasciarla, mica la posso guardare negli occhi e dirle *ehi, sono un ricercato per furto e tentato omicidio, vuoi scappare con me? Anò vai!*, direbbero a Roma.

Simonetta ha creato un'atmosfera conturbante: luce soffusa e il lenzuolo morbido a disegnare le sue curve. Mi da la schiena, offrendo il suo profilo e i capelli sciolti a ricoprire le spalle nude.

L'attimo dopo sono al suo fianco e sfrutto ogni appendice del mio corpo per assaporare il suo, strappandole un gemito di piacere.

La serata si conclude, però, a metà.

L'abbondante cena, il vino robusto e le emozioni di questi ultimi giorni mi fanno consumare in fretta tutta l'adrenalina e gli ormoni che riesco a produrre, ma anche Simonetta non va molto oltre, concludendo l'amplesso quasi in onirica apnea, per poi crollare addormentata.

Mi bruciano gli occhi, ma non ho ancora voglia di dormire. Prendo dal frigo bar un mignon Cognac, un vero schifo. Guardo Simonetta, nuda e provocante.

«Adesso te l'insegno io, la Scuola dell'Arte!» Spulcio fra i suoi libri, trovandomi ispirato da un quadro di Goja, *La Maja desnuda*.

Posiziono Simonetta come nel quadro, cercando di imitarne le posture, per quel che mi riesce. Soddisfatto, prendo la macchina fotografica.

«Cazzo, le batterie!» Mi ero dimenticato che erano quasi scariche, ma forse ce la fa, ce la deve fare!

Il flash non è al massimo, però la foto riesce. Nel sonno, Simonetta si gira e mi mostra le spalle. Come non approfittarne? Escludo il flash, accendo la luce e scatto. Mi accorgo che il contatore della macchina è fermo ancora sul numero uno.

Secondo me è rotta.

Infastidito, la getto sul comodino, mandandola a carambolare sul telecomando del televisore.

*Fanculo!*

Però quella visione così conturbante ha riacceso il desiderio, lo percepisco dal pizzicore al basso ventre. M'incollo a lei, la chiamo, la scuoto, però niente, è proprio andata. La palpo con decisione, le strizzo un seno, ma pare morta.

Non mi sembra il caso di rinunciare, a questo punto...

## VII

«Puttana, stronza, bastarda!» È bastato aprire un occhio per capire che sarebbe stata una giornata del cazzo.

L'armadio aperto, la cassaforte spalancata e ogni traccia di Simonetta sparita.

Mi ha fregato per bene, ha approfittato del mio sonno pesante e mi ha fottuto il malloppo, la troia! Non avrà creduto ai suoi occhi, razzolando in giro alla ricerca del mio portafogli, trovare tutti quei soldi!

Ormai sarà lontana, però basta che scenda nella hall, recuperi i suoi dati e la vada a cercare dove sta.

Me la deve pagare!

Furente, apro il frigo bar e lo svuoto di ogni cosa ad alto contenuto alcolico. Boccette e boccettine che messe assieme faranno sì e no un bicchiere di una pozione di dubbio gusto. Ma la voglia di bere è tanta. Bere mi dà forza, sicurezza.

Mi rende più cattivo.

E poi ho bisogno di togliermi questo peso dallo stomaco, ho ancora la bistecca che mi frulla dentro.

Una bottiglietta, un centro contro lo specchio.

Una bottiglietta, un centro dentro la vasca da bagno.

Mi accendo una sigaretta, ma non la gusto. Penso ai miei trecentomila, che quella puttana starà stendendo sopra il suo letto, ringraziando di avere incontrato il fesso della sua vita.

Mi assale un accesso d'ira, un fiotto violento mi sgorga dallo stomaco, assieme alla voglia di ammazzarla.

Vomito sulla moquette, un bolo acido che mi toglie il fiato. Quando riapro gli occhi, vedo troppo rosso fra quei putridi resti e mi squassa un secondo conato, decisamente rosso vivo.

L'ulcera...

Alla terza scarica sento le forze venirmi meno, la testa pesante e tanta paura di morire.

Barcollo fino alla porta e sbuco nel corridoio mentre l'ascensore si apre.

«Un dottore...Presto!»

Mi manca il fiato, crollo a terra fra i piedi di una coppia d'anziani spaventati.

La donna urla, ma sembra solo un lamento sempre più lontano.

Sento le fredde porte dell'ascensore chiudersi contro i miei fianchi nudi.

Una.

Due.

Tre volte.

Silenzio...